

ORIZZONTI

Antonio Cederna urbanista di natura

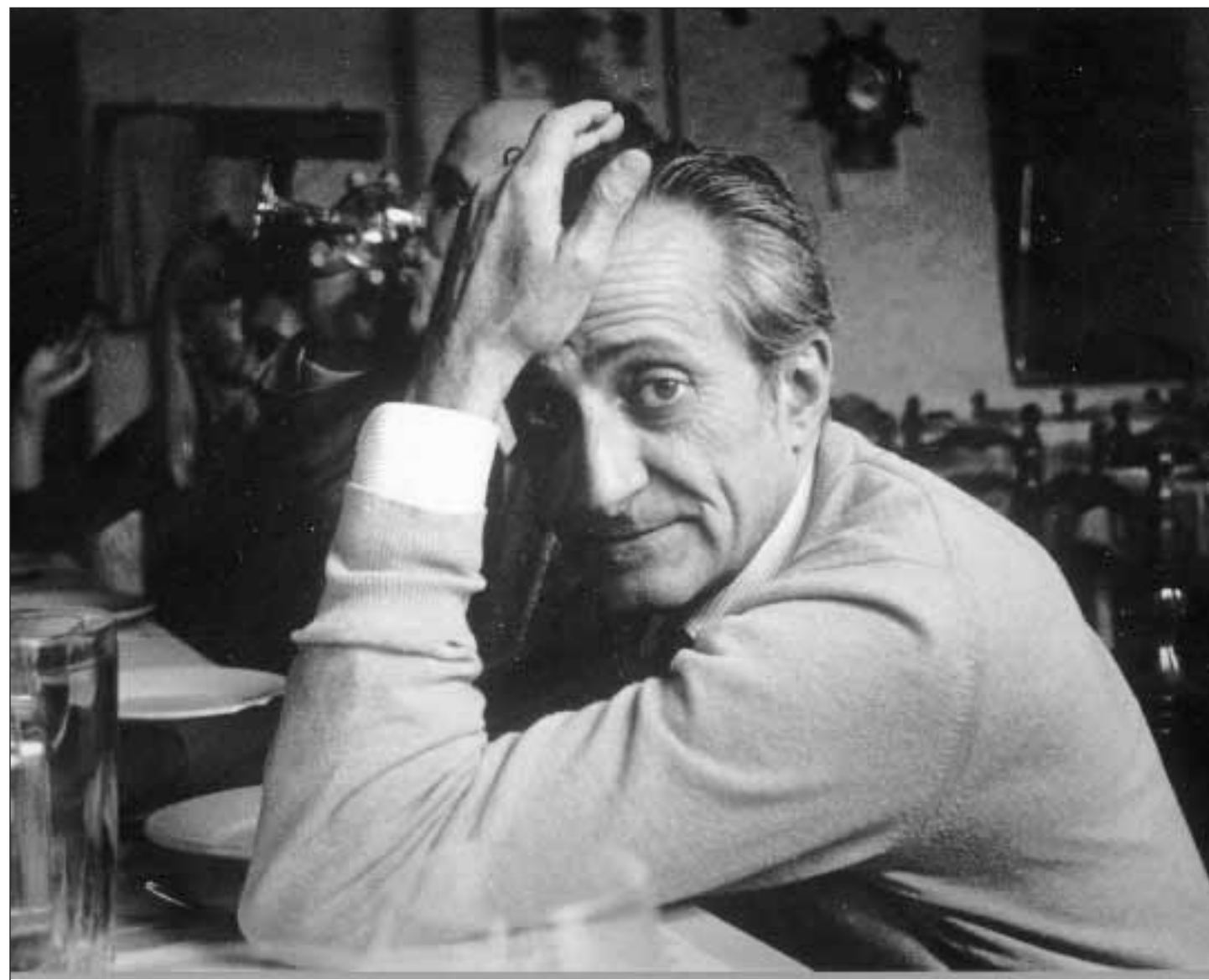
IL 27 AGOSTO DI DIECI ANNI FA moriva il giornalista animatore di innumerevoli campagne per la tutela del nostro Paese: è stato un difensore del paesaggio e propugnatore di progetti innovativi. Sua la legge speciale per Roma

■ di Vittorio Emiliani

Adesso, a dieci anni dalla scomparsa, tutti diranno che l'amavano, che ne condividevano le battaglie, che si identificavano in lui, eccetera eccetera. Non credeteci. Per anni, per decenni, Antonio Cederna, animatore di tante campagne per la salvezza del Bel Paese, è stato un personaggio isolato quando non detestato come una sorta di «bestia nera» dello sviluppo e delle sue magnifiche sorti. Anche nei giornali conobbe, essenzialmente, due bellissime stagioni: quella del settimanale *il Mondo* di Mario Pannunzio del quale divenne, dal 1950, debuttandovi come pubblicista, una colonna portante, e l'altra dell'ultimo *Corriere della Sera* (anni '70) di Giulia Maria Crespi e di Piero Ottone, sul quale ebbe finalmente il grande spazio e il risalto che meritava scrivendovi in piena libertà. Gli ultimi anni a *Repubblica* non furono fra i più felici, si riteneva confinato alle cronache romane, misurava con amarezza crescente i giorni e le settimane che passavano dalla consegna di un articolo alla sua pubblicazione. Chi, come me, lo ha frequentato quasi quotidianamente negli ultimi vent'anni di vita, anche professionale, dopo averlo avuto compagno, e maestro, nella ristretta compagnia di giro (lui,

Nei giornali conobbe due bellissime stagioni. Quella del «Mondo», del quale fu colonna portante e quella del «Corriere», su cui scrisse in piena libertà

Mario Fazio, Alfonso Testa, Vito Raponi, Salvatore Rea e pochissimi altri) che seguiva le vicende urbanistiche e ambientali del tempo conosce bene i roveli di un personaggio scomodo e anticipatore, del quale oggi si coglie meglio il rilievo e la novità. Vezio De Lucia ed Edoardo Salzano (l'animatore di Eddyburg), entrambi apprezzati urbanisti, ne parlano oggi come di un grande urbanista. In effetti riesce difficile incasellare Antonio in una categoria precisa: saggista, giornalista, polemista, sta bene, ma certamente di più, difensore della natura e del paesaggio, propugnatore di progetti innovativi di conservazione (ovunque ve ne fossero, nei musei come nei parchi, tanto contestati, era presente, con la fatica di scrivere, e soprattutto di vedere poi pubblicato il proprio lavoro), estensore di un argomentato progetto di legge speciale per Roma che resta forse il suo sforzo più organico partendo dal discorso del grande parco urbano, dai Fori all'Appia. Antonio Cederna rimane, con la sorella Camilla, formidabile giornalista di costume e non solo, col cognato Leonardo Borgese, come lui archeologo di formazione e poi critico d'arte, che lo anticipò di qualche anno nel raccontare *L'Italia rovinata dagli Italiani* (Rcs, 2005), uno degli



Un ritratto di Antonio Cederna. Il giornalista, urbanista e ambientalista è morto dieci anni fa

esponenti più veri di una borghesia lombarda, milanese, che non c'è quasi più: laica con vene di severo giansenismo, impregnata di forti spiriti riformatori e quindi pronta a spendersi, con coraggio, per un Paese finalmente sensibile ai valori della bellezza, della storia, della cultura, insomma della civiltà più piena e praticata. Antonio si era formato alla scuola di archeologia dell'Ateneo Ticinese di Pavia e a Roma era arrivato per esercitare quel mestiere. Forse non pensava affatto di intraprenderne un altro, quello che era già, con coraggio e successo, della sorella maggiore Camilla, punta acuta e acuminata dell'Europeo di Arrigo Benedetti. Scrisse anzi un saggio sul suo primo scavo, a Carsoli, sulla Tiburtina. Poi l'ingresso nella cerchia degli amici del *Mondo*, in via della Colonna Antoniana, composta da ex azionisti, repubblicani, socialisti liberali, radicali soprattutto, e l'esordio in un giornalismo di battaglia: sull'orrenda, piacentiniana via della Conciliazione e sull'ultimo mega-sventramento proposto per tutta l'area storica fra piazza di Spagna e piazza del Popolo. Subito dopo la campagna in difesa della *regina viarum, I gangsters dell'Appia*, centinaia di articoli, come per *La Città Eterna*. Campagne concluse, sovente, con successi pieni o parziali. Per

esempio, col vincolo dei primi 2.500 ettari dell'Appia Antica decretato dal ministro dei Lavori Pubblici, Giacomo Mancini, esattamente mezzo secolo fa. Qui va detto che Antonio Cederna, a smentita di tanti avversari e denigratori, fu uomo di proposta. Non era affatto contrario all'architettura contemporanea, purché all'esterno delle città storiche, rigorosamente. Fu tra i primi a visitare le New Towns britanniche per proporre come possibile modello per le nostre nuove periferie (che definiva, invece, «per murati vivi»). Oppure a dar conto agli italiani dell'urbanistica olandese o svedese. Compiendo così, con altri (penso alla rivista *Comunità* di Adriano Olivetti), un'opera di positiva divulgazione di modelli avanzati, di cui sentiamo anche oggi la mancanza. Sostenne a fondo l'esperienza bolognese del piano Fanti-Cervellati per il recupero e il restauro delle case popolari antiche del centro antico ad uso dei residenti, documentandola a fondo, con scrupolo, e portandola come esempio, in modo felicemente pragmatico. Quando ebbe, abbastanza tardi, nel 1987, la possibilità di dare il proprio contributo quale parlamentare eletto da indipendente nelle liste del Pci alla Camera, fra il 1987 e il 1992, stupì molti colle-

ghi - che lo pensavano un «signor No» e basta - con la sua grande capacità di proporre e di fare, in positivo, secondo una cultura lombarda che risale a Carlo Cattaneo. Ne colsi ancora un'eco ammirata, anni dopo, all'interno della Commissione parlamentare Ambiente, Territorio e Infrastrutture di Montecitorio. Ma, come dicevo all'inizio, non fu certo amato da tutti. Ebbe subito nel Pci un duro scontro con Lucio Libertini il quale, da responsabile della Casa, appoggiava le rivendicazioni «sociali» degli abusivi guidati dal sindaco Monello di Vittoria, nel Ragusano. Su questo e su altro Antonio fu giustamente intransigente. Oggi sorrirebbe amaro dell'«ambientalismo ragionevole» di cui qualcuno discorre mentre scempi e abusi imperversano. Sapeva dire sì e no con uguale rigore. Nel 1987 fu una sorta di candidato-bandiera in otto o nove collegi della Camera. Nel 1992 non venne ripresentato. Stava comunque dando il proprio umile e fattivo contributo nel Consiglio comunale di Roma, dove era già stato, da radicale eletto nel Psi, ai tempi della battaglia durissima, ahinoi perduta, sull'Hotel Hilton a Monte Mario, voluto dal sindaco dc Urbano Ciocchetti coi voti del Msi. Contributo che risultò stavolta decisivo, con un memorabile di-

EX LIBRIS

L'Uomo può essere spiegato come un errore della Natura perché riuscirà a distruggerla, insieme a se stesso.

Ennio Flaiano «Don't forget»

La vita

Un archeologo che diventò polemista

Antonio Cederna, nato a Milano il 27 ottobre 1921 e morto il 27 agosto 1996, ha dedicato tutta la sua vita alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio archeologico ed ambientale. Laureato all'Università di Pavia nel 1947, iniziò la sua attività come archeologo. Risale alla fine degli anni 60 la svolta della sua attività. Poiché la ripresa economica e la ricostruzione postbellica minacciavano gravemente il patrimonio storico, naturale e paesistico d'Italia, Cederna abbandonò l'archeologia per impegnarsi sulla stampa nella denuncia sistematica di quanto metteva a rischio l'integrità culturale del Paese. Negli anni settanta è stato Membro del Consiglio Superiore del Ministero dei lavori pubblici. È stato Deputato al Parlamento Italiano, dal 1987 al 1992, fornendo un considerevole contributo per la definizione di alcune importanti disposizioni legislative: le norme per la Difesa del Suolo, per la prevenzione del dissesto idrogeologico, per la Tutela del territorio Naturale, la legge per Roma Capitale. È stato anche consigliere comunale in Campidoglio, presidente del Comitato di Gestione del Parco dell'Appia Antica, presidente della sezione romana di Italia Nostra.

È stato tra i fondatori di Italia Nostra. La sua ultima fatica dal 1993, la presidenza del Parco regionale dell'Appia Antica

scorso notturno («Avevo bevuto un paio di fernet...», si schermì dopo), per scegliere l'area del Flaminio per il nuovo Auditorium di Roma. Che quindi si deve, in parte, anche a lui. Nel 1993 ebbe la presidenza del Parco regionale dell'Appia, tutto da costruire. Fu la sua ultima commovente fatica, sessant'anni dopo la indignata campagna sul *Mondo*, consegnata con altre ai suoi libri, da *I vandali in casa a Mirabilia Urbis*, a *La distruzione della natura in Italia*, a *Mussolini urbanista*, all'ultimo *Brandelli d'Italia*. Sono opere-manifesto, col progetto per Roma, per una sinistra che voglia essere ancora tale. Nel privato, voglio dirlo, era, come Camilla del resto, persona piacevolissima, pieno di humour, di voglia di mutare in scherzo l'invettiva. Recitava a memoria Dante, Shakespeare e Manzoni. Ma era pure un grandissimo appassionato di calcio, tifoso interista dai tempi del Pepin Meazza e dell'Arena. Per i Mondiali di Argentina vedemmo insieme a casa sua, accuditi con dolce ironia dalla moglie Maria Grazia, quattro partite di fila, dalle quattro del pomeriggio a mezzanotte. Antonio, il Tonino per i famigliari, era anche questo. Il suo nome non figura fra i fondatori ufficiali di Italia Nostra, nel 1955. «Ero timido», raccontava, fra il serio e l'ironico.

PRESTITI Si del ministro allo spostamento del dipinto del Mantegna da Brera per l'esposizione curata dal critico d'arte: che rilancia: «Voglio anche il San Sebastiano»

Vince Sgarbi: il «Cristo Morto» andrà alla mostra di Mantova. Parola di Rutelli

■ di Stefano Miliani

Potenza di un terremoto mediatico: Vittorio Sgarbi aveva fatto fuoco e fiamme e ora potrà esporre il *Cristo morto* del Mantegna alla mostra mantovana sul pittore padovano, al via il 16 settembre, dopo che nel 2005 i tecnici della Pinacoteca di Brera gli avevano negato il prestito. Glielo avevano negato perché giudicavano troppo precarie le condizioni di salute della tempera su tavola. Ieri è arrivata la retromarcia. Niente da fare, invece, per l'altro dipinto che Sgarbi voleva, il *San Sebastiano* della Ca' d'oro di Venezia: la tela è in restauro, era stato risposto no, non rimane e il critico promette un'altra battaglia per averlo: «La tela del *San Sebastiano* è più sana del *Cristo Morto*. Non possono dirmi di no». Una prima conseguenza di questa lotta è che il ministero avrà una commissione sui prestiti.

A dare notizia del prestito concesso e rimettere tutto in gioco è niente meno che lo stesso ministro per i Beni culturali Rutelli, al quale s'era vivacemente appellato l'assessore alla cultura di Milano, critico d'arte e già sottosegretario del ministero con Urbani. Nel suo appello a mezzo stampa Sgarbi affermava che il quadro non poteva godere di eccellente salute nel 2002 per l'esposizione sui Gonzaga *La Celeste galleria* ed essersi ammalato negli ultimi quattro anni. Accusava Brera di mentire. In una prima battuta Rutelli scriveva però di poter «indirizzare», ma non voleva stravolgere il parere dei suoi tecnici. Una posizione di rispetto apprezzata tra numerosi direttori di musei bersagliati di richieste e di restauratori. Sgarbi allora ha rilanciato: voleva una nuova perizia, aveva chiesto che potesse vedere il dipinto uno dei restauratori più conosciuti, Colalucci. Nel frattempo un articolo dello storico dell'arte Quinta-



Mantegna, «Cristo morto», 1490 circa

valle, sul *Corsera*, in sostanza lo spalleggiava affermando che per i dipinti medioevali (tavole) i prestiti sono concessi facilmente, per i grandi maestri del Rinascimento no. Allora il dicastero ha inviato una restauratrice dell'Istituto Centrale del Restauro (ha sede a Roma) la quale ha dato il suo benestare. Smentendo la Pinacoteca. Con una decisione che può trascinare dietro altri effetti: «Abbiamo reso disponibili, anche con l'intervento del ministero - ha aggiunto Rutelli - altre opere richieste sia dal comitato organizzatore sia dai sindaci delle città. Penso che si tratti ora di decidere una linea guida per quanto riguarda i prestiti e le mostre. Per questo ho insediato una commissione di alto profilo scientifico perché si possa operare su binari di maggiore certezza». Traducendo: meno discrezionalità nei prestiti da parte di musei e soprintendenze e tecnici. La vicenda, senza precedenti, è emblematica:

Sgarbi reputa il *Cristo* essenziale perché l'esposizione richiami le centinaia di migliaia di persone preventivate (e relativi incassi), Brera lo ritiene indispensabile nel suo percorso. E questo quando i musei ricevono costantemente richieste soprattutto dei capolavori (ricordate Buttigione? Voleva portare la *Venere* di Botticelli in Giappone). «Per una direzione di museo è lecito decidere se prestare o meno un'opera - commenta Colalucci, che poi non ha compiuto la perizia per cui non si pronuncia su questo Mantegna - La pittura su tavola è più delicata, viaggiare è sempre uno stress. È vero che il capolavoro in mostra attrae molto più pubblico, è un fatto psicologico». Dovuto dalla cultura dell'evento? «Sì, c'è la cultura dell'evento e c'è un'industria sviluppata intorno agli eventi - risponde - Se è un modo per avvicinare la gente all'arte e a queste opere è cosa buona, ma non so se il fenomeno è positivo o meno».